

Eugenio Borgna è stato premiato al Festival dell'Autobiografia 2018.

Fra i più eminenti psichiatri italiani, per motivi di salute non ha potuto essere presente alla consegna del Premio Città dell'Autobiografia 2018 conferitogli, ma ha voluto ugualmente presenziare inviando un toccante saluto presentato e letto da Duccio Demetrio, fondatore della LUA, a tutti i partecipanti al Festival.

Se in fase di pubblicizzazione del Festival 2018 è stato possibile parlare del prof. Borgna e di alcuni aspetti del suo pensiero tramite una originale presentazione curata dall'amica Teresa Ramunno e organizzata attraverso una 'intervista immaginaria' (che è possibile leggere, per chi fosse interessato al link: <http://lua.it/staff/festival-lua-eugenio-borgna/>), oggi possiamo invece leggere direttamente l'intervista -questa volta 'in presenza'- che la stessa Teresa Ramunno ha potuto realizzare in occasione della consegna della targa del premio Città dell'Autobiografia, avvenuta per suo tramite presso la stessa residenza del prof. Borgna il 12 ottobre scorso.

L'intervista che ho qui il piacere di introdurre e che viene correttamente inserita fra i 'Materiali di Area Autobiografica' del nostro sito, consente non solo di ripercorrere alcuni dei principali contributi innovativi portati da Eugenio Borgna all'evoluzione del pensiero psichiatrico, ma permette al lettore di cogliere aspetti centrali del pensiero autobiografico (a partire dalle Confessioni di S. Agostino) ancorati all'attualità. La gradevolezza del percorso tracciato dall'intervistatrice, unitamente alle sue competenti citazioni tratte dai lavori di Eugenio Borgna, consentono di apprezzare ancor meglio le connessioni associative realizzate dall'eminente psichiatra e da lui supportate, quasi senza soluzione di continuità, con puntuali citazioni in tema. Un cammino appassionato che, pur nella relativa brevità del percorso, fornisce una miriade di spunti per altrettanti approfondimenti.

Giorgio Macario (Direzione Scientifica LUA)

Novara, 12-10-2018

Intervista al professor Eugenio Borgna

Mi sembra ancora irreali, invece è proprio tutto vero, questa mattina sto per incontrare il Prof. Borgna nella sua casa a Novara.

Sono stata incaricata dal Prof. Demetrio, a nome della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari, di consegnare al prof. Borgna la targa del Premio Città dell'Autobiografia, che gli era stato conferito durante il Festival 2018. Il Prof. Borgna, suo malgrado, non aveva potuto essere presente all'evento.

E così, eccomi qui. Stamattina sono venuta a piedi, una bella passeggiata attraverso i viali alberati dai caldi colori autunnali e finalmente sono arrivata. Suono il campanello alle nove, come concordato; il portone si apre ed entro in un bel cortile. Il Professore mi saluta con un sorriso e una stretta di mano, poi mi fa strada salendo le scale fino all'ingresso del suo appartamento. Appena entro, resto piacevolmente colpita dalla quantità dei libri che sono presenti già nelle prime stanze di questa casa arredata con uno stile elegante e sobrio. Ma ancor più mi sento colpita da ciò che il Professore naturalmente esprime: la sua postura di accoglienza, di appropriata apertura, i suoi modi gentili mi fanno subito sentire a mio agio e mi rasserenano. Ci accomodiamo nel suo studio, luminoso e con una bella vista, ma soprattutto ricco di tanti volumi. Il Professore chiede di me, del mio lavoro di insegnante, della mia opinione riguardo ai ragazzi di oggi, della mia collaborazione con la Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari. Mi fa portare un caffè. Mi domanda molte cose, e ascolta con interesse. Non ha fretta e mentre parliamo penso che questa sua attenzione e questa sua calma siano delle qualità estremamente rare e preziose, oggi.

A questo punto, mi faccio coraggio e gli domando se, dopo avergli rivolto un'intervista immaginaria che lui aveva letto e per fortuna gradito, possa concedermi ora una vera intervista.

Senza alcuna esitazione, il Professore risponde che è sicuramente possibile, anzi, che ne è felice. Anch'io lo sono! Accendo il mio piccolo registratore e cominciamo ...

- Professore, il Festival di Anghiari di quest'anno era dedicato al tema del tempo, un tema importante, di cui lei ha parlato in tante pagine dei suoi libri, compreso il più recente, *La nostalgia ferita*. Che cosa mi può dire a proposito del tempo? Anche se è un argomento molto ampio, sul quale è difficile esprimersi in breve, mi piacerebbe ascoltare qualche suo pensiero.

- Grazie di questa domanda. Ho letto s. Agostino, le Confessioni, già al liceo, quindi il tempo mi era rimasto vivo come continuo ricordo e come continua riformulazione; poi è riemerso nella sua complessità, ma anche nella sua straordinaria ricchezza umana, quando ho conosciuto che cosa accade in psichiatria in quelle forme di sofferenza psichica che chiamiamo malinconia, tristezza, depressione, nelle quali la frantumazione del tempo, cioè la perdita della dimensione del futuro -in parte anche di quella del presente- si costituisce proprio come sintomo fondamentale.

S. Agostino, quindi, ha intuito quello che oggi noi possiamo ritrovare, senza avere la sua creatività, anche in chiunque sia sfiorato, lambito, oppure sommerso da una esperienza di tristezza dalla quale si esce, si esce sempre, comunque, ritrovando questa unità spezzata del tempo che nella malinconia è rappresentata appunto dalla perdita del futuro; si vive nel passato con questa nostalgia che non ha però implicita la dimensione del futuro che c'è in noi quando ricapitoliamo, ricordiamo eventi, esperienze, fantasie, sconfitte delle nostre età adolescenziali o anche infantili. Da quel momento, leggendo poi anche testi di psichiatria, soprattutto tedesca, ho subito visto che anche nella grande psichiatria del passato il tempo qualche volta era posto a fondamento, come in questo psichiatra di origine russa, ma naturalizzato francese, Eugène Minkowski. Egli, in un suo libro celebre, "Il tempo vissuto", ha posto questa scissione del tempo alla base non delle cause, ma comunque delle articolazioni tematiche delle quali si vive quando si è presi dalla malinconia, il male oscuro, come lo chiamava Giuseppe Berto, il male di vivere, come lo definiva Montale e anche la malinconia dolce e umbratile, qualche volta dolorosa e scarnificante, di cui parlava Leopardi. E allora, siccome sono stato, come scrivo dappertutto, sempre nei reparti femminili, nei quali la depressione emerge con più frequenza, ma anche con più ricchezza interiore, il tempo mi ha accompagnato nelle sue ferite e poi nelle sue

cicatrici. La mia esperienza nella clinica universitaria di Biologia e di Psichiatria e in seguito nell'ospedale psichiatrico di Novara, mi ha portato sempre a contatto col tempo lacerato, col tempo che veniva anche vissuto come un'atroce perdita, un dolore indicibile in chi incorra in qualcuna di queste forme di sofferenza psichica. Cambiando il nome –tristezza, malinconia, male oscuro- cambia anche l'intensità della sofferenza, ma non la qualità, il leitmotiv che è comunque sempre quello di un tempo che perde la sua unità e la sua unitaria scansione, determinando sofferenze a volte inaudite. C'è e c'è stata, comunque, questa incombenza involontaria di un tema che poi anche i grandi filosofi, Heidegger certo, Pascal prima ancora, avevano colto e descritto come struttura portante della vita.

- Mi ha colpito quando poco fa diceva che è l'intensità a determinare la differenza fra un modo di percepire la vita e il tempo che porta alla malattia e un sentimento malinconico che appartiene ad ogni persona.

- Beh, sì, certo.

- La perdita della dimensione del futuro è propria di chi vive situazioni di grande sofferenza psichica, prima parlava, ad esempio, delle tante donne che ha incontrato nell'Ospedale psichiatrico di Novara. Leggendo il suo libro, comunque, si comprende che il rischio di una deprivazione del futuro riguarda tutti noi; lei scrive, infatti, che nella nostra società il futuro o viene esaltato, come qualcosa che va verso un miglioramento infinito, verso continui progressi tecnologici, oppure viene agitato proprio come uno spauracchio, e si sa bene per quali fini, ossia per approfittarsi delle paure che da sempre vivono in noi, per renderci meno consapevoli, più addormentati. Non dobbiamo farci rubare il futuro, ma neppure possiamo perdere il passato: lei citava prima S. Agostino, sottolineando quanto è fondamentale questa unità nelle dimensioni del tempo.

- Occorre fare alcune precisazioni. Ho parlato di depressione, di malinconia, di tristezza, di male di vivere, di male oscuro; sono definizioni che hanno bisogno comunque di essere colte nelle loro differenze essenziali. Ci sono forme di sofferenza emozionale, come queste, che rappresentano, per la loro gravità e anche per i

sintomi che hanno, delle vere e proprie malattie, ma in quest'arcipelago sconfinato che riceve l'etichetta di depressione o di malinconia o di tristezza, occorre distinguere appunto le forme limitate e circoscritte, nelle quali la perdita del futuro è sia pure temporanea, ma comunque radicale, tanto da costituire una malattia che ha bisogno anche di farmaci. Si giunge a pensare, qualcuno ritiene anche di averlo dimostrato, che il venti - venticinque per cento della popolazione in ogni regione, sia pure con varianti da regione a regione, nel corso della sua vita abbia delle esperienze depressive, ma quelle che costituiscono malattia sono molto ridotte, non superano, secondo statistiche attendibili, il due e mezzo per cento. Nei momenti in cui un medico parla di depressione ecco che tutto intorno, nelle famiglie e nella società, non ci si riferisce esclusivamente alla malattia, senza dubbio qualcosa di serio che deve essere curato con farmaci, ma questo termine viene esteso allo sconfinato arcipelago di malinconie, di tristezze che fanno parte della vita e che secondo alcuni grandi psichiatri non averle provate mai costituisce una di quelle perdite apparentemente insignificanti, ma in verità molto dolorose.

E allora la scelta delle parole è fondamentale: sarebbe più giusto e anche più rigoroso scientificamente assegnare la parola depressione a queste forme limitate di malattia, di sofferenza psichica e invece estendere quella di tristezza, di malinconia, di male di vivere a tutti noi che nel corso della nostra vita possiamo talvolta subire delle ore o delle stagioni di tristezza nelle quali comunque anche le modificazioni del tempo non hanno quella durezza, quella radicalità che invece c'è nella frangia limitata che ho chiamato depressione, nella quale certo il futuro scompare; quando siamo, invece, soltanto sfiorati, lambiti da una tristezza, da una malinconia non patologica abbiamo sempre certo la tendenza a rifuggire nelle cose già avvenute, nel passato, a diventare ospiti o qualche volta anche schiavi della nostalgia, ma del futuro perdendo solo alcuni aspetti che a volte sono importanti, a volte sono soltanto secondari e che vengono poi comunque rapidissimamente curati anche, anzi, soprattutto, senza farmaci. Allora una delle deformazioni alle quali oggi il discorso sulla psichiatria porta è rappresentata appunto dal fatto che nel momento stesso in cui un medico parla di depressione senza conoscere bene comunque la profondità semantica delle parole, ecco che si diffonde il panico. Si ha paura di chi soffre di una condizione di tristezza normalissima e che invece arricchisce la nostra vita anche solo perché, Leopardi lo ha continuamente detto, ci incammina lungo questa ricerca di noi stessi che in fondo è lo spartiacque che consente di separare le persone che, conoscendo se stesse, i propri limiti, i propri confini, conoscono anche quelli degli

altri e allora agiscono mai entrando in conflitto o comunque entrando in conflitti che vengono subito affrontati con quelle che possono essere state o sono le proprie responsabilità. E allora il modo di vivere la perdita parziale o totale del tempo ci consente di cogliere, di definire, di diagnosticare una condizione di stanchezza, di tristezza, di malinconia come normale, così come lo sono la maggior parte, da quella, circoscritta e limitata, che invece è quella della depressione tout court, della depressione vera e propria. Arte e malinconia sono certo una condizione di alleanza per così dire psicologica, non avremmo avuto le belle poesie leopardiane se già a diciotto anni non avesse scritto "l'ostinata nera orrenda barbara malinconia che mi lima e mi divora", perché nonostante questa definizione, crudele in realtà, poi Leopardi parla anche della "dolce malinconia". Certo persino nelle forme dolci ci possono essere giornate, pause, ore in cui la sofferenza si fa più acuta, ma rimaniamo sempre nell'ambito, nella grande sfera della normalità e non della patologia.

Oggi il rischio che corriamo tutti è quello, appunto, di non avere la coscienza, la consapevolezza che l'essere normali significa vivere la vita riconoscendo le nostre fragilità, le nostre debolezze e quelle degli altri, diffidando, fuggendo invece il più possibile dalle esistenze cosiddette normali che sono quelle più patologiche di quanto invece non pensino le persone che ritengono incapaci di normalità quelle più ricche affettivamente. Malinconia, poi, è anche nostalgia, nella misura in cui il passato sia rivissuto nelle sue ricchezze, nella sua apertura alla speranza, cito sempre quello che ha scritto Gabriel Marcel, che pure non era un grande filosofo, che ha parlato della speranza come memoria del futuro, riprendendo quest'intuizione straordinaria da S. Agostino, che già aveva definito la speranza come memoria del futuro, questo ponte che lega insieme quello che noi siamo stati da quello che pensiamo di essere, o comunque da quello al quale siamo portati ad essere. Quando la tristezza si fa più dolorosa, certo anche questi ponti si infrangono. Ho risposto bene?

- E' stato chiarissimo! Condivido ogni parola di quello che ha detto. Tra l'altro la nostalgia, "la nostalgia ferita", la nostalgia di cui lei parla nell'ultimo suo libro è proprio il mezzo attraverso il quale possiamo strappare al drago dell'oblio alcune parti del nostro passato, sempre tendendo a costruire un ponte tra passato, presente e futuro. La memoria e l'oblio sono continuamente in lotta fra loro, l'oblio da una parte ci salva dai ricordi che non ci servono, ad es. le nostre mille azioni

quotidiane, però a volte c'è il rischio che ci porti via memorie preziose e la malinconia, la tristezza, quelle che fanno parte di quella gamma, appunto, delle emozioni umane che dobbiamo accogliere, come diceva lei, per riconoscere quello che siamo e per aprirci agli altri, ecco che ci possono aiutare anche a recuperare significati profondi connessi ad eventi della nostra esistenza.

A proposito di ricordi, mi è piaciuto trovare in questo libro alcune sue memorie autobiografiche, ad esempio c'è il ricordo di un momento non facile, appunto, e lei racconta di riviverlo anche con nostalgia: è il ricordo dell'esilio, di quando con sua madre e i suoi fratelli di cui lei era il più grande, avete dovuto lasciare la vostra casa, perché suo padre, che era partigiano, si era dovuto rifugiare nei boschi per sfuggire ai tedeschi. Lei si è stato costretto ad abbandonare tutto e si è trovato in questo paese diverso, anche bello, come ci racconta, che però non era la sua *casa*; scrive, comunque, di rivivere questi momenti con nostalgia anche perché il tempo là - torniamo quindi al tempo- scorreva in maniera più lenta, le giornate passavano più adagio. C'è poi un'altra immagine che mi ha colpito, anche perché vi si possono trovare le radici della sua passione per la Letteratura: è il ricordo di quando, in Liguria, lei leggeva nell'adolescenza i libri sugli scogli mentre sentiva in sottofondo il rumore del mare.

- Ha letto bene il mio libro!

- E' bello trovare anche questi ricordi personali in un libro sulla nostalgia! Se volesse aggiungere qualcosa su questi suoi ricordi o comunque su questo tema ...

- Dostoevskij ha appunto scritto che i ricordi ci salvano, a volte dalla tristezza, dalla malinconia, anche se c'è in qualche modo una contraddizione perché tristezza e malinconia si riferiscono comunque alla perdita del futuro e al rivivere un passato che a volte è stato dolorosissimo, a volte, invece, è rievocato con toni più delicati attraverso la nostalgia, che è come una malinconia più raddolcita, meno dolorosa, meno aspra. La nostalgia intanto ci consente di avviarci verso questo cammino dal quale ci allontaniamo spesso, troppo spesso, che è il cammino che porta alla nostra interiorità, a quello che siamo stati. Non capiremo mai quello che siamo se non

riviviamo, se pur modificandoli continuamente, i tempi del nostro passato, che cambiano così come cambiamo noi, ma nel loro cambiare, comunque, c'è sempre qualcosa che può aiutarci a capire quello che siamo oggi, anche senza scendere in abissi psicoanalitici che comunque non entrano in gioco in un discorso come quello di una psichiatria fenomenologica che è la passione delle differenze, quindi portata a cogliere le diversità e le particolarità che sono nella vita che tendiamo troppo spesso a riunificare e a perdere.

Tutto comunque si decide in vita, sia quando stiamo male, sia quando stiamo bene, nella voglia, nella capacità, nell'inclinazione, nella passione che noi abbiamo di seguire questo cammino misterioso che ricordo sempre, come diceva Novalis, porta verso la nostra interiorità, quindi nostalgia e malinconia sono anche sentieri che non compiremmo, se vivessimo solo nel presente o guardassimo comunque ad un futuro sradicato dal passato. Se non ci fosse in noi questo desiderio di conoscerci e se non seguissimo anche la nostalgia che ci aiuta in questo cammino resteremmo ignoti, oscuri a noi stessi; a maggior ragione gli altri si allontanerebbero vertiginosamente e quindi perderemmo ogni capacità di vivere o comunque di cercare di comprendere che cosa provino gli altri, quali siano i sentimenti e le emozioni delle persone con cui ci incontriamo, familiari o non familiari. Tutto è connesso, quindi, come diceva Hoelderlin e la conoscenza di sé appunto è premessa alla conoscenza degli altri e cito ancora Hugo von Hofmannsthal: soltanto nella conoscenza degli altri possiamo giungere ad una conoscenza più approfondita di quello che noi siamo. Insomma, il destino dell'uomo è o dovrebbe essere quello di essere un colloquio, "Noi siamo un colloquio", i versi celebri di Hoelderlin che proprio nella follia è riuscito a cogliere, intravedere abissi che noi, al di fuori della follia, per fortuna certo, non conosciamo. Esiste allora una circolarità di esperienze, di contro esperienze fra presente, futuro e passato, esperienze che viviamo oggi noi, anche qui stamattina, esperienze che hanno un senso completo solo se vengono anche, inconsciamente, messe in relazione con quello che siamo stati, con le domande che mi fa, che riaprono sentieri del passato e contemporaneamente, sia che lo voglia sia che non lo voglia, si riflettono anche in quel che sono le aperture complete o parziali della speranza. Non c'è futuro, appunto, se contemporaneamente non abbiamo la coscienza istantanea dei significati che hanno le cose che siamo e quelle che siamo stati, ma solo se abbiamo voglia di perdere tempo, ecco il tempo, a guardare dentro di noi, a cogliere questo fluire ininterrotto del tempo tra presente passato e futuro, noi riusciamo non solo a conoscerci, ma a fare anche cose utili agli altri, se guardiamo soltanto - è un rischio

dei nostri tempi- all' "hic et nunc", sradicandolo dal passato, da quello che siamo stati, dalle difficoltà e guardando appunto ad un futuro sradicato da sorgenti che lo rendono, come dire, realizzabile, ecco che rischiamo tutti di vivere una vita sostanzialmente egoistica che guarda solo a quelle che sono le conseguenze immediate, temporanee di quello che accade ogni giorno nella nostra vita. Giorgio Agamben ha scritto che vivere solo di futuro significa vivere una vita facilissima, ma sradicata, priva di profondità e soprattutto di speranza, che fiorisce soltanto se nutrita di memoria.

- Proprio queste sue ultime parole mi hanno fatto ricordare una notizia di questi giorni, che, personalmente, mi ha rattristato: all'esame di stato, quello che una volta si chiamava esame di maturità, è stata tolta, nella prova scritta di italiano, la traccia di storia. Questa novità mi è venuta in mente proprio dopo le sue parole che sottolineavano l'importanza anche collettiva della memoria, di un passato che non dobbiamo dimenticare.

- Ah, certo, ricordare dovrebbe essere un nostro impegno quotidiano. Ogni mattina alzandoci dovremmo augurarci di riuscire a fare una buona azione nella giornata; quando i nostri cuori sono aridi, secchi, prosciugati, rileggere testi come, ad esempio, il diario e le lettere di Etty Hillesum ci aiuta a riaprirci alla speranza. Ma ricordare insieme ad Etty le restrizioni sempre più rigide , che giunsero fino all'internamento nei campi, nei confronti degli Ebrei, significa comunque rintracciare una violenza che è dentro di noi o comunque dentro la coscienza di chi, avendo il potere, può giungere, anche oggi, a cose terrificanti. Su "Avvenire" ieri, ad esempio, c'era un editoriale sul giornalista arabo che è stato ucciso in Turchia che davvero fa pensare ad una violenza simile a quella del passato, ma apparentemente oggi nascosta dalla legittimità in un Regno che riceve le armi da tutto il mondo.

- Terribile.

- Ecco, quindi rileggere testi come questi, rileggere anche, secondo me, lo Zibaldone di Leopardi, significa cogliere i confini della speranza, non attendere l'esaudimento

dei nostri desideri come se fossimo in grado, in qualche modo, anche di prevedere il futuro: non possiamo! Se abbiamo speranza, speriamo nella misura in cui qualcosa che non conosciamo possa venirci incontro.

- Certo. Nel suo libro *La nostalgia ferita*, lei ha definito le letture, prima faceva l'esempio degli scritti di Etty Hillesum, "*le bianche stelle del mattino*". Come adesso stava ribadendo, ha detto che possono dare luce, offrire piccole luci quando le nostre giornate diventano a volte aride anche a causa, tornando al tempo, del tempo implacabile dell'orologio. Tutti noi abbiamo degli impegni legati alla professione, al lavoro (se siamo fortunati, di questi tempi!), però talvolta i ritmi divengono fin troppo frenetici e ci fanno perdere di vista l'importanza di un incontro, di uno sguardo che si sofferma, di quella gentilezza di cui lei tante volte ha parlato, non dovremmo mai dimenticarlo. E quindi queste letture sembrano come stelle dell'aurora che possono guidarci ...

- *Le parole sono creature viventi, come lei sa, e quello che in qualche modo ritengo che i miei libri possono aver fatto è stato comunque sottolineare l'enorme importanza che le parole avevano nel ricreare manicomi lager e che hanno avuto invece nel liberarci da quei manicomi, anche se il nostro, femminile, mai legava le pazienti e mai teneva le porte chiuse, mai teneva le finestre sbarrate. Ecco l'enorme importanza delle parole, possono rendere ancora più straziante la sofferenza di chi sta male oppure essere accoglienti, aperte alla comprensione e alla speranza, offrendo in tal modo sostegno e aiuto. Tra i medici, spesso hanno più consapevolezza dell'importanza enorme delle parole gli oncologi e i cardiologi rispetto a molti psichiatri che ancora parlano di pazzia e non, ad esempio, di follia; non si rendono conto delle risonanze dolorosissime e strazianti che una diagnosi scritta, ad esempio di schizofrenia, può creare: è un'etichetta della quale la persona non si potrà più liberare. Oggi alcuni neuroscienziati arrivano a dire cose apparentemente utopiche, ritengono che fare una diagnosi di malattia tumorale, anche quando sia sbagliata, lasci comunque delle conseguenze sulla salute. Esistono, quindi, parole che curano, importanti quanto i farmaci, nel senso che le parole di cura esistevano anche prima che i farmaci fossero scoperti ed entrassero in circolazione, tesi, questa, che noi in certi ambiti della psichiatria abbiamo timidamente espresso, sottolineando l'importanza che hanno le parole nel favorire l'azione dei farmaci oppure, invece, nel renderla più povera. E' di fondamentale*

importanza il modo in cui la malattia viene comunicata a un paziente, oppure a un familiare; le parole scritte, ad esempio, sono meno logoranti di quelle dette, perché quelle dette nessuno può più interpretarle, quelle scritte hanno sempre una possibile chiave di lettura che in qualche modo ne limiti le conseguenze. E allora questi miei libri, pochi in Italia, per la verità, hanno dato voce alla follia, a quelle pazienti depresse che hanno detto cose, mentre erano in cura con i farmaci - non è che togliessimo i farmaci per poter ascoltare - che consentono a chiunque di riconoscere quanta speranza, appunto, possa esistere anche al di là di diagnosi simili a ghigliottine che scendono giù senza consentire nemmeno gli spazi della interpretazione. Come, di che cosa sia nutrita una depressione, una malinconia, una forma maniacale - ansiosa senza dubbio - i miei libri lo dimostrano, perché sono libri che senza queste storie di vita non sarebbero stati scritti. Sono libri, comunque, che salvano la memoria di queste storie. Con l'odierno dilagare di psicofarmaci e con l'assenza di dialogo, invece, si corre il rischio di contaminare le parole che vengono dette dai pazienti o dalle pazienti, che non sono più libere espressioni, ma un prodotto di quelle che sono le conseguenze a volte patogene dei farmaci. Una somministrazione scervellata di farmaci antidepressivi o di farmaci antipsicotici può portare persino, qualche volta, anche a sviluppare sintomi parkinsoniani. Nelle parole oggi si gioca il senso della cura, che non è solo terapia farmacologica, ma è appunto questo alone comunicativo che circonda i farmaci e che li rende totalmente efficaci oppure solo parzialmente o anche a volte ne può cancellare gli effetti.

- Mi colpisce delle tante considerazioni interessanti che ho appena ascoltato, la sua sottolineatura del fatto che al centro di gran parte dei suoi libri vi sono storie di vita reale e mi piace la citazione di Mirabelli che lei ha riportato nel suo testo *La nostalgia ferita* riguardo alla parola *autobiografia*, intesa come "graffi sulla vita". C'è chi è stato più graffiato, ci sono alcune persone che hanno sofferto maggiormente nella vita, però con le parole, lei diceva, si può influire portando un sollievo, talvolta anche insieme ai farmaci.

- Comunque dell'importanza delle parole dovremmo essere consapevoli tutti: giornalisti, familiari, insegnanti, sacerdoti, soprattutto quando mettono in evidenza *défaillances*. Le *défaillances* esistono: curarle, arginarle, comunque, ha come premessa che si riesca a stabilire questo ponte di comunicazione, perché solo su una

relazione che si nutra anche di fiducia reciproca si può indurre qualcuno a guardare dentro di sé. Qualche volta, guardare dentro di sé è un'impresa che costa lacrime e sangue, perché siamo poco abituati a riflettere. Anche nei Buddenbrook, il bellissimo romanzo di Thomas Mann, Christian che è uno dei figli di Johann jr, uno degli ultimi eredi della grande famiglia Buddenbrook, esprime appunto il terrore, l'orrore che aveva di guardare dentro di sé, e Thomas Mann commenta: "Una delle cose più importanti, decisive della vita, della quale non si parla". Anche S. Agostino aveva detto : "In interiore homine abita veritas". C'era tutto lì dentro. Viviamo in un'epoca nella quale l'esteriorità domina, la bellezza, il successo, la violenza, l'interiorità è cancellata, schiacciata, ammutolita, cosa resta dei sentimenti, delle emozioni, di cui non abbiamo neanche la conoscenza dei nomi, no? Perché se lei chiede a chiunque che differenza c'è fra gioia e tristezza oppure tra malinconia e disperazione quanti saprebbero esattamente rispondere?

- Tutto il mare magnum delle emozioni è stato rimesso in circolo dalla psichiatria fenomenologica, mentre comunemente le emozioni sono viste solo nella loro radicalizzazione estrema, la rabbia, ad esempio, è un'emozione che tutti conoscono, la violenza è un'emozione che viene agita senza nemmeno che si abbia coscienza delle cause emotive; insomma, ridare centralità alla ricca gamma delle emozioni sembra essere proprio una ricerca destinata alla sconfitta.

- Ma noi proviamo ad andare controcorrente!

Fortunatamente nelle mie piccole esperienze che ho avuto con gli studenti nei licei ho trovato giovani incredibilmente capaci di riflessione, lei trova?

- Sono d'accordo con lei. I ragazzi sono davvero la parte migliore di noi. Non lo dico per fare un discorso retorico, ma perché sto con loro ogni giorno.

Nel suo libro, lei poneva questa domanda al lettore, ma in un certo senso aveva già offerto una sua risposta: "E' possibile ridare senso e vita alla nostalgia ferita?" Ora che sono qui davanti a lei, però, le rivolgo a voce questa stessa domanda.

E lei che cosa ne pensa?

-lo penso di sì, che sia possibile.

E come?

- Ne parlavamo prima insieme. Se davvero lasciamo da parte questa noncuranza, questa indifferenza e ritorniamo, come anche lei ha detto spesso, a una comunicazione diversa, a parlarci, a guardarci negli occhi, a riconoscerci e a riconoscere ciò che ci caratterizza come persone, ritroviamo anche il sentimento della nostalgia, che appartiene a ogni essere umano; come dice l'etimologia, è sì un dolore per un ritorno che non può più avvenire completamente, ma che in parte sorprendentemente avviene attraverso il ricordare: non possiamo ritornare fisicamente in un determinato momento passato, ma, se è un momento bello, richiamandolo alla memoria lo possiamo rendere più vicino a noi. Se invece il ricordo è triste, possiamo rileggerlo ed imparare qualcosa in più su noi stessi, se è troppo doloroso, ben venga, talvolta, anche l'oblio che ci aiuta a dimenticare fin quando non saremo pronti per ricordare.

- *Oblio e memoria sono questo libro di Milan Kundera, l'identità, in cui si dice che il drago dell'oblio scende sulle cose. Se ci chiedessero: - Che cosa hai mangiato esattamente nei giorni precedenti? - nel nostro racconto dimenticheremmo certamente molti particolari. Comunque la nostalgia è uno dei sentimenti che ci può consentire di far rinascere attimi perduti, sentimenti, emozioni che abbiamo provato e che sono lì galleggianti, naufraghe, nell'attesa che qualcuno, un'immagine, una figura, un film, un dolore, appunto, possa aprire sentieri, strade sconosciute dentro di noi. I ricordi rinascono come stimolati, come sollecitati e tutto è subacqueo e subconscio, non è né conscio, né inconscio vivere in questa terra di nessuno che la riflessione, il perdere tempo con sé stessi fa rinascere; il problema è che si dia importanza a questo guardare in se stessi, se non gli si dà valore, se si pensa, invece,*

soltanto alle cose che abbiamo fatto oggi o a quelle che dobbiamo fare domani o tutt'al più a cosa fare domani al di fuori delle cose già stabilite o programmate ... rischiamo di restare soltanto in superficie.

Il cammino, verso le terre sconosciute, incognite, desertiche del nostro passato, ma terre non del tutto perdute, è un cammino importante e prezioso. Non tutti gli psicologi e gli psichiatri, purtroppo, hanno voglia di percorrere anche in se stessi questo itinerario che li avrebbe portati, come è invece purtroppo accaduto nei dieci anni hitleriani, a non considerare la follia come malattia degenerata e quindi da distruggere perché ritenuta vita non degna di essere vissuta. L'esistenza di una persona che ha defaillancés psichiche o handicap, vista esteriormente e superficialmente potrebbe sembrare vita perduta, ma se cerchiamo di entrare dentro questi mondi, se sappiamo ascoltare, vi troviamo sorgenti, fonti inesauribili di rinascita e le cose perdute spesso sono solo apparentemente perdute. Occorre però quella che Morin chiamava una rivoluzione morale, uno spirito simile a quello che ha consentito a Basaglia di giungere a chiudere i manicomi, che salva anche persone apparentemente incolte, ma capaci di guardare dentro di sé, di avere intuizioni; in manicomio c'erano delle infermiere e anche delle suore che avevano più doti, più capacità di interiorizzare gli eventi esteriori rispetto ai medici, perché il punto è tutto qua, dare un senso a quello che sembra soltanto apparenza, anche questa, una parola vicina a quella di esteriorità, no? Tutto quello che non implica ascolto, se vuole, ascolto del cuore.

Occorrerebbe una rivoluzione morale, che può avvenire solo tra i giovani. Grandi sociologi hanno scritto che nella società odierna, anche per via di un uso improprio dei nuovi mezzi di comunicazione telematica, perdiamo tanto del nostro tempo e smarriamo il silenzio, di cui la vostra Accademia del Silenzio vuole preservare l'importanza. Tutta l'esperienza del prof. Duccio Demetrio con la Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari è uno dei modi, che ho conosciuto non da molto, per recuperare il passato facendone una premessa per un futuro che cambi, è una straordinaria avventura culturale attraverso la quale avviene quello di cui io in qualche modo, nel mio libro, parlavo. Lei conduce nelle scuole dei laboratori di scrittura autobiografica: senza un'attenzione alle emozioni, ad esempio, se i suoi ragazzi non intuissero l'utilità di questa attività non si appassionerebbero nello scrivere, non perderebbero tempo a ripercorrere eventi che appartengono al passato e che quindi, secondo la mentalità di oggi, non sono utili. La vostra è certo una metodologia straordinariamente bella e ricca che sollecita la ricerca di cammini

verso la propria interiorità, che poi viene volontariamente espressa, perché se le cose vengono solo pensate comunque non hanno la forza; quelle che vengono scritte hanno maggior efficacia, sia perché sicuramente si diffonde il messaggio, sia perché certe cose possono essere solo scritte; certe cose non possono mai essere dette, sono indicibili e devono essere solo intuite, come sosteneva Ingeborg Bachmann, che io cito spesso.

Ci sono altre domande?

- Professore, è stato gentilissimo e ora voglio solo ringraziarla. Ho letto la maggior parte dei suoi libri e la stimo profondamente. Dopo la mia intervista immaginaria, la possibilità di dialogare realmente con lei è stata per me come un regalo inatteso. E quando ripenserò a questa giornata, lo farò con nostalgia.

- Il tempo, comunque, quello di cui con piacere abbiamo discusso è il leitmotiv della psichiatria.

- E' stata una conversazione interessantissima, dalle sue parole si può sempre imparare molto. Da parte del prof. Demetrio, Le consegno ufficialmente la targa del Premio che la Libera Università dell'autobiografia di Anghiari le ha conferito durante il Festival 2018. Possiamo scattare una foto per ricordare questo momento?

- Certamente!



- Carissimo Professore, di nuovo grazie infinite per la sua accoglienza e disponibilità.

Teresa Ramunno